

RASSEGNA STORICA *del* Risorgimento

Fonti e memorie:

Giulio de Martino

*Giuseppe Galasso
e il Risorgimento meridionale*

Silvia Sonetti

*Gli italiani di Pontelandolfo.
Una storia dell'estate del 1861*

Gian Mario Cazzaniga

*Fratellanze artigiane e società
operaie a Firenze fra Risorgimento
e unità nazionale*

Giuseppe Clemente

*Gli eventi del 1799 a San Severo
attraverso le fonti dell'Archivio
notarile di Lucera*

Claudio Canonici

*"Dalle comunità alla nazione".
La trasformazione degli orizzonti
politici nelle élites locali
dello Stato pontificio*

Michele Cattane

*I corpi di Mentana:
violenza e opinione pubblica nella
campagna garibaldina del 1867*

Matteo Sanfilippo

*Tra esulato e migrazioni politiche nel
lungo Ottocento euro-americano.
Un percorso storiografico*

Dante Marini

*Una dichiarazione giudiziaria
autografa di Giuseppe Gioachino Belli
in difesa di Carlo Maggiorani, suo
medico di fiducia e amico*

Gianluca Marrocu-Giuseppe Rampello

*Un ritrovamento archivistico:
carte e disegni di Luigi Piroli
nel fondo Giuseppe Garibaldi*

Joanna Sondel-Cedarmas

*Gli studi sul Risorgimento
di Kalikst Morawski.*

Libri e periodici:

Recensioni

Vita dell'Istituto

Libri ricevuti

RUBETTINO



RASSEGNA STORICA *del* **Risorgimento**

La Rassegna storica del Risorgimento, pubblicazione semestrale, viene inviata gratuitamente ai soci dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, del quale è la rivista ufficiale.

Le quote di associazione all'Istituto sono:

- Per le persone fisiche, le Scuole statali e le Direzioni didattiche
€ 25 annui (estero € 30)
- Per gli Enti
€ 35 annui (estero € 45)
- Per i soci vitalizi (solo persone)
€ 500 (estero € 600) una tantum

I non iscritti all'Istituto interessati alla rivista possono contattare l'Amministrazione.

Per i fascicoli arretrati chiedere catalogo con disponibilità annate e prezzi alla Amministrazione dell'Istituto (Tel. 066793598, 066793526).

Si possono altresì avere:

- Indice generale delle annate 1914-1963
€ 30
- Indice generale delle annate 1964-1993
€ 50
- DVD che raccoglie le prime novanta annate, compresi gli Indici
€ 50

Presidenza dell'Istituto e direzione della Rassegna:
Vittoriano, Piazza Venezia, 00187 Roma
Tel. 06.6793598;
Amministrazione: Tel. 06.6793526
Sito WEB: www.risorgimento.it
e-mail: istituto@risorgimento.it

UniCredit Via del Corso A - Roma

Codice Iban:
IT91W0200805181000004487956
UNCRITM 1B44

c/c Postale 36347003
Codice Iban:
IT61C0760103200000036347003

Codice Fiscale: 00867050585

Rivista associata all'Unione della Stampa Periodica Italiana

Proprietà letteraria a norma di legge

Non è consentita la riproduzione degli articoli della Rassegna storica del Risorgimento senza nominarne la fonte. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

ESENTE IVA - Art. 8, lett. A, legge n. 889 del 22 dicembre 1980, e successive modifiche. Pubblicazioni cedute prevalentemente ai propri soci.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

ANNO CV - FASCICOLO II
luglio - dicembre 2018

RUBETTINO

Coordinatore Scientifico
Giuseppe Monsagrati

Comitato Scientifico
Aldo Accardo
Agostino Attanasio
Marco De Nicolò
Mario Di Napoli
Daniela Felisini
Daniele Fiorentino
Marina Formica
Francesco Guida
Guido Pescosolido
Umberto Sereni
Anna Villari

Autorizzazione del Tribunale di Roma, con decreto n. 2080 del 4 aprile 1951.
Nel registro nazionale della Stampa al n. 01571 in data 25 maggio 1985.
Direttore Responsabile: Francesco Paolo Tronca

ISSN 0033-9873

© 2019 - Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro) - Viale Rosario Rubbettino, 10 - Tel. (0968) 6664201
www.rubbettino.it

FONTI E MEMORIE

- Giulio de Martino
5 **Giuseppe Galasso
e il Risorgimento meridionale**
- Silvia Sonetti
11 **Gli italiani di Pontelandolfo.
Una storia dell'estate del 1861**
- Gian Mario Cazzaniga
35 **Fratellanze artigiane
e società operaie a Firenze
fra Risorgimento e unità nazionale**
- Giuseppe Clemente
46 **Gli eventi del 1799
a San Severo attraverso
le fonti dell'Archivio
notarile di Lucera**
- Claudio Canonici
67 **"Dalle comunità alla nazione".
La trasformazione degli orizzonti politici
nelle élites locali dello Stato pontificio**
- Michele Cattane
82 **I corpi di Mentana: violenza e opinione
pubblica nella campagna garibaldina
del 1867**

Matteo Sanfilippo

- 101** Tra esulato e migrazioni politiche nel lungo
Ottocento euro-americano. Un percorso
storiografico

Dante Marini

- 114** Una dichiarazione giudiziaria autografa
di Giuseppe Gioachino Belli in difesa di Carlo
Maggiorani, suo medico di fiducia e amico

Gianluca Marrocu-Giuseppe Rampello

- 135** Un ritrovamento archivistico: carte e disegni
di Luigi Piroli nel fondo Giuseppe Garibaldi

Joanna Sondel-Cedarmas

- 143** Gli studi sul Risorgimento
di Kalikst Morawski

LIBRI E PERIODICI

- 160** Recensioni
171 Opuscoli, estratti
e periodici
175 Libri ricevuti
178 Vita dell'Istituto

Gli eventi del 1799 a San Severo attraverso le fonti dell'Archivio notarile di Lucera

Più gagliarda di quel che si credeva fu la resistenza incontrata dal Gen. Duhesme nella Puglia. Que' rivoltosi composti di Galeotti, di Disertori e soldati dispersi della fu regia armata, e dall'accanita popolazione di Sansevero, comune di 13. in 15000 anime, e di altre popolazioni vicine, formavano quasi una piccola armata di non poche migliaja di uomini, de' quali alcuni a cavallo. Gli trovò il Gen. Duhesme fortificati ad uso, ed arte di guerra sopra un rialto pieno d'ulivi, dominante una vasta e non interrotta pianura protetta da cannoni situati nelle principali imboccature, o ch'essi facevano battere dalla loro cavalleria. Se le cognizioni, e disposizioni di gente raccogliaticcia sono sempre effimere a fronte di truppa regolata, divengono nulle a fronte di truppa Francese. Il combattimento fu ostinato, e sanguinoso, ma i soldati francesi avvezzi a battere le più forti, e regolari armate d'Europa disfecero ben presto, e chiusero la ritirata a quella turba di faziosi, ne fecero quasi per tutto il giorno un continuo macello; e sarebbe passato più oltre, se le donne e i fanciulli fuggiti il giorno innanzi dalla Città, non si fossero allora gittati fra i soldati, e i ribelli chiedendo grazie e perdono, ed avessero così imposto fine alle stragi, ed ottenuto insieme che la Città non fosse tutta incendiata, né se ne compisse il saccheggio. Il Gen. Duhesme conta 3 m. morti, ha qui spedito gli Stendardi della loro cavalleria, que' della fanteria erano tovaglie di Chiesa. Quella comune non era però sfornita di gran numero di ottimi patrioti: la feroce porzione insurgente aveva di per se stessa indicato la maniera al suo castigo, col trucidare le persone, e bruciar ella le case de' medesimi cercando altresì nel suo furore il proprio Vescovo, perché predicava la pace, e consigliava di arrendersi. Manfredonia, Sammarco, Torremaggiore, e tutti i paesi circonvicini vennero a dimandar perdono e l'ottennero¹.

Il «Monitore napoletano», nemmeno dieci giorni dopo, dava notizia del folle massacro che aveva insanguinato la cittadina di San Severo il 25 febbraio 1799. L'episodio è tornato prepotentemente alla ribalta alcuni anni fa, quando dal *Fondo notarile*, II Serie della Sezione dell'Archivio di Stato di Lucera, è emerso tra gli Atti pubblici un importante contributo documentario, che ci ha consentito di rivedere i fatti

1. «Monitore napoletano», *Quinto di 15 Ventoso anno vii della libertà; della Repubblica Napoletana Una, ed Indivisibile*, n. 10, 5 marzo 1799.

sotto una luce nuova. È un episodio della Repubblica napoletana, che, come tutte le repubbliche napoleoniche del triennio, ebbe breve durata, solo 144 giorni, ma «costituì una frattura decisiva nella storia del Regno di Napoli»² e fu ricca dei valori fondamentali del Risorgimento italiano. Ha scritto Croce, ricordando il coraggio e la fede dei patrioti del '99, «[...] ecco la nascita dell'Italia moderna, della nuova Italia, dell'Italia nostra»³.

L'ultimo decennio del Settecento vide l'aggravarsi della crisi sociale ed economica che già da tempo travagliava il Regno di Napoli. Il sistema latifondistico, la principale causa di tutti i mali, resisteva a ogni tentativo di modifica proposto dalle menti più illuminate e la miseria nelle campagne rendeva sempre più profonda la frattura tra i ricchi proprietari di terre e i contadini poveri, denutriti e costretti a vivere in tuguri, creando in questi ultimi un generale malcontento.

Il Tavoliere, la parte piana della Capitanata, dove le conseguenze del latifondo si facevano maggiormente sentire, era diviso tra baroni, ecclesiastici e galantuomini⁴, i quali, affidata la conduzione dei fondi a ricchi massari, quasi tutti di origine abruzzese, giunti nella piana con i loro greggi, non vivevano sul posto, bensì a Napoli. Nella maggioranza dei casi, però, quelli che amministravano le proprietà si rivelavano personaggi avidi di denaro e senza scrupoli, peggiori degli stessi padroni, e pur di ricavare il maggior utile possibile dai terreni ne cedevano, a loro volta, una parte in locazione ai fittavoli a inique condizioni e per la durata massima di tre anni. Il che, ovviamente, non invogliava i contadini a portare miglorie a un terreno di cui non erano proprietari e che, per giunta, avrebbero dovuto lasciare dopo poco tempo; al contrario, il sistema li spingeva a trarne il massimo profitto con scarsi mezzi e spese ridotte al minimo⁵. A peggiorare la già fragile economia locale contribuivano certamente anche la scarsità dei traffici interni, ostacolati dalla pericolosità delle strade su cui spadroneggiavano bande di malfattori, e la quasi assoluta mancanza di opifici, che rendeva impossibile in Capitanata, una delle zone più depresse del Regno, ogni pur modesto tentativo di sviluppo industriale, che pure altrove incominciava timidamente a manifestarsi.

L'economia del Regno precipitò con la leva obbligatoria del settembre 1798, alla quale fece ricorso Ferdinando IV, quando, anche su influenza della regina Carolina, aderendo nel mese di maggio con Austria, Russia, Inghilterra e Impero turco alla

2. A.M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799 tra mito e storia*, in S. RUSSO (a cura di), *La Capitanata nel 1799*, Atti del Convegno, Foggia, 4 dicembre 1999, Claudio Grenzi, Foggia 2000, pp. 26-27.

3. B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1992, p. 36.

4. G.M. MONTI, *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, Vecchi e C., Trani 1939, p. 149, e V. PILONE, *Storia di Foggia dalla venuta di Carlo di Borbone al 1860*, Adriatica, Foggia 1971, p. 33.

5. L. DE ROSA, *La crisi economica del Regno di Napoli*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, Atti del I Convegno di Studio sulla Puglia nell'età risorgimentale, Bari, 29-31 ottobre 1966, Laterza, Bari 1970, p. 60.

coalizione contro la Francia, decise di attaccare le posizioni francesi a Roma, dove era stata proclamata la Repubblica, «per ristabilire l'ordine e la religione». In tutto il Regno furono chiamati alle armi altri quarantamila uomini⁶.

Tra la povera gente nessuno voleva mettere a repentaglio la vita dei propri figli, che, oltre tutto, rappresentavano anche una notevole risorsa per le famiglie. A nulla valsero gli allettamenti prima, le esortazioni dopo e, infine, le minacce⁷. Il popolo restò indifferente «alla guerra santa», anzi in alcune località del Gargano e del Subappennino Dauno la leva forzata del 1798 portò la popolazione ad accenni di ribellione.

Anche a San Severo vi furono vibrato proteste che per poco non sfociarono in aperta rivolta. Alla città furono chiesti, con dispaccio reale del 2 settembre 1798, centoventi uomini «forti, robusti e atti alle armi» e il governatore e giudice Nicola de Horatiis, «per ovviare i disordini e per la retta esecuzione de' sovrani regali ordini», convocò i Decurioni e i capi famiglia, onde procedere «alla ricognizione di quelli individui che man mano si ascriveranno alla leva dei milizioti». Essendo però numerosi i giovani che, per evitarla, sostenevano «tenere sopra della loro vita difetti tali che non potevano abilitarli al detto regal servizio», tutti quelli che già erano stati arruolati contestarono il sistema di reclutamento e chiesero al giudice e governatore di rivedere le sue decisioni, «adducendo per ragione che qualunque ricognizione si facesse era sospetta per le frodi che si commettevano».

La protesta assunse toni violenti quando alcuni capi famiglia affermarono che ai componenti della commissione «molto denaro e regalie infinite si erano erogati per esentarsi di andare a servire»⁸. Ma de Horatiis, grazie alla capacità di mediazione e all'esperienza, riuscì a portare a termine il suo ingrato compito e San Severo fornì al Borbone i soldati richiesti, che andarono a ingrossare le file dell'esercito napoletano.

Era un esercito impreparato e male armato e «in pessime condizioni», messo insieme frettolosamente e formato in gran parte da contadini inidonei alla guerra. Era condotto dal generale Karl Mack⁹, e dopo un iniziale, momentaneo successo sul generale Jean-Etienne Championnet, comandante dell'armata francese, che

6. Nell'ambito della riforma dell'esercito napoletano operata dall'irlandese John Acton, la legge del 17 ottobre 1782 emanata da Ferdinando IV stabilì di affiancare nei momenti di pericolo all'esercito permanente un esercito territoriale che ogni provincia doveva fornire in base alla sua estensione e al numero degli abitanti (T. ARGIOLAS, *Storia dell'esercito borbonico*, ESI, Napoli 1970, pp. 31 e ss.).

7. A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Vecchi e C., Trani 1934, vol. II, *La rivoluzione del 1799*, pp. 10 e ss.

8. Archivio storico del Comune di San Severo, *Delibere del Decurionato di San Severo dall'11 ottobre 1795 al 22 agosto 1812. Delibera dell'8 settembre 1799*, f. 57.

9. Carl Mack (1752-1828): generale austriaco, nominato nel 1797 comandante in capo dell'esercito napoletano. Dopo la sconfitta a Roma le sue truppe si ammutinarono e fu costretto alla fuga.

gli permise di entrare in Roma il 27 novembre 1798¹⁰, il 4 dicembre si scontrò di nuovo con i francesi nei pressi di Civita Castellana. L'incompetenza del generale austriaco rese inevitabile la sconfitta. «La ritirata fu demoralizzante»¹¹. Molti soldati vennero fatti prigionieri e tantissimi disertarono.

Fallito così tra l'ottobre e il dicembre del 1798 il tentativo borbonico di restituire Roma al pontefice, a Ferdinando IV non restò che abbandonare precipitosamente Napoli la notte tra il 22 e il 23 dicembre 1798 e rifugiarsi a Palermo, dopo aver nominato vicario generale del Regno il principe Francesco Pignatelli. La fuga del re in Sicilia e gli accordi del vicario con i francesi scatenarono l'11 gennaio 1799 una violenta rivolta dei popolani contro i giacobini, in difesa del re e della Chiesa.

La mattina del 21 gennaio 1799, un lunedì, nel cortile di Castel Sant'Elmo i patrioti del Comitato centrale, che voleva un governo repubblicano ispirato al modello francese, entrarono il giorno prima nella fortezza, proclamarono solennemente la nascita della Repubblica napoletana «una e indivisibile», e innalzarono «il tricolore giallo rosso e blu simbolo di libertà e di giustizia»¹². Molti facevano parte di quel movimento riformatore di «intellettuali di formazione economica e illuminista», che collaborava con il governo sin dall'inizio degli anni '80 alla emanazione di «misure che erano le stesse che in Francia era un governo rivoluzionario ad emanare» e che costituirono «un primo importante fattore di erosione in un sistema plurisecolare, che i baroni, e con essi molti giuristi, difendevano come cardine insopprimibile della monarchia»¹³.

Era il segnale che Championnet attendeva. Entrò a Napoli da Porta Capuana il 23 gennaio e con l'aiuto dei patrioti occupò Castel Sant'Elmo dai bastioni del quale domò la rivolta a colpi di cannone. Fu un bagno di sangue. Il 24 riconobbe la Repubblica, proclamò la Costituzione e lo stesso giorno procedette alla formazione del governo provvisorio, articolato in Comitati. Si era così realizzato il sogno dei patrioti, i quali, però, già paventando il peso dell'occupazione militare francese, tentarono da subito «di porre le condizioni perché *la guerra di liberazione* non portasse a una pura e semplice conquista»¹⁴.

L'attività della Repubblica napoletana, però, «non ebbe vita facile», e fu sempre condizionata dalla costante minaccia dei nemici esterni e dal continuo pericolo

10. «La venuta dei Napoletani aveva prodotto l'esterminio degli albori della Libertà, che erano sì numerosi in Roma, che quasi l'avevano fatta divenire un boschetto» (Senato della Repubblica, Biblioteca, *Diario dell'anni funesti di Roma, dall'anno mdccxciii al mdcccxiv*, edizione critica a cura di M.T. Bonadonna Russo, presentazione di L. Merigliano, Articolo XLVII – Libro II, 18 luglio 1799, Tipografia del Senato, Roma 1995, p. 107).

11. T. ARGOLAS, *Storia dell'esercito*, cit., p. 34.

12. C. ALBANESE, *Cronache di una rivoluzione. Napoli 1799*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 56.

13. A.M. RAO, *La Repubblica napoletana*, cit., pp. 26-27.

14. *Ivi*, p. 28.

delle rivolte popolari, dovute anche allo «sfruttamento delle ricchezze del paese operato da un esercito che agiva troppo spesso da occupante»¹⁵.

Nelle province regnava la confusione e le notizie che giungevano dalla capitale, a causa della interruzione del servizio postale, erano frammentarie e quasi sempre distorte, a seconda di chi le portava. C'era grande incertezza e un po' ovunque vi furono «Insorgenze antifrancesi o antirepubblicane, condotte da preti, da nobili o da notabili locali e animate da un eterogeneo complesso di motivi»¹⁶. I primi che ruppero gli indugi furono i proprietari, i quali assunsero «pieni poteri nei propri paesi», per preservare i privilegi di cui godevano e il prestigio personale in vista di possibili rivolgimenti nelle amministrazioni locali, giungendo fino a organizzare e finanziare gruppi armati per fronteggiare ogni possibile minaccia, sia da parte dei francesi, che da parte del popolo.

In Capitanata i contadini e i ceti popolari urbani in principio si erano illusi, credendo che con la caduta della monarchia fosse giunto il momento da sempre atteso, quello della divisione delle terre e degli sgravi fiscali, e che finalmente i poveri e i diseredati, stando ai principi di uguaglianza sociale sbandierati ai quattro venti dai francesi, potessero avere una vita più dignitosa e, perché no, un maggior peso politico nella gestione del potere locale. Sembrava il principio di un'era nuova, l'avvio di una rivalsa contro i proprietari terrieri, destinata questa volta, contrariamente a quanto era avvenuto in passato, al successo. Vi furono localmente manifestazioni popolari contro i galantuomini borghesi, usurpatori delle terre demaniali, i quali, temendo di perdere in tutto o in parte le loro proprietà, non intendevano affatto dividere il potere nelle amministrazioni cittadine con i rappresentanti del basso popolo e all'inizio si schierarono contro la rivoluzione, contro i giacobini, contro i francesi. Quando poi da Napoli giunsero chiari segnali che ai francesi era indispensabile l'appoggio dei ceti possidenti della capitale e della provincia per la stabilità della neonata Repubblica e che il generale Championnet mirava innanzitutto a mantenere l'ordine pubblico, evitando qualsiasi rivolgimento sociale, la borghesia provinciale si tranquillizzò, ormai certa che i privilegi acquisiti e il diritto di proprietà non sarebbero stati toccati, e, fugato ogni residuo dubbio, riconobbe il nuovo ordinamento politico e si schierò con il governo repubblicano, impadronendosi saldamente dei comuni e tenendo lontano dalla pubblica amministrazione le altre classi sociali. Fino al giorno prima fedeli sudditi borbonici, il giorno dopo divennero tutti ferventi giacobini, sempre pronti però a ritornare sotto le bianche bandiere giugiate, qualora, come sarebbe poi accaduto, la situazione lo avesse richiesto.

La massa popolare, che vedeva così svanire le sue speranze, fu facilmente influenzata dai sanfedisti e si schierò contro i galantuomini repubblicani, contro

15. A. SCIROCCO, *In difesa del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 1998, p. 25.

16. A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 7.

il nuovo governo, contro le nuove municipalità, contro la borghesia agraria che mirava, in un nuovo assetto fondiario, anche alla «eliminazione dei diritti degli usi comuni»¹⁷. Non furono solamente ideologici i conflitti che si accesero nelle province tra i sostenitori e gli oppositori della Repubblica e le insorgenze popolari contro le truppe francesi che garantivano lo status quo, furono anche, e soprattutto, il risultato di un drammatico riproporsi di antiche lotte sociali per i demani e gli usi civici.

Anche l'alto clero, avendo proprietà e privilegi da mantenere, seguì la politica della borghesia terriera, si schierò dalla parte dei francesi e non ostacolò, anzi promosse in alcuni casi, la costituzione delle municipalità.

Nelle sue linee generali l'evolversi delle vicende a San Severo, grosso centro nel cuore del Tavoliere, non si discostò molto da quanto accadde in Puglia e in altre parti del Regno, dove «le riforme amministrative generalmente indirizzate a ridurre autonomie e riforme locali, scatenarono tensioni e conflitti all'interno delle comunità per il controllo dei nuovi organi amministrativi»¹⁸. Tra le sollevazioni popolari quella di San Severo fu però una delle più sanguinose. Nella dinamica della rivolta fu comunque determinante la reazione di alcuni notabili della città rimasti fuori dalla municipalità giacobina. In quel tragico febbraio del 1799 San Severo visse ore di dubbi, timori, terrore, come forse non mai nella sua millenaria storia.

L'irreparabile, però, accadde nei giorni 10 e 25 di quel mese. Nella cittadina dauna si era registrata inizialmente una entusiastica adesione della popolazione al movimento rivoluzionario, soprattutto per le già ricordate ragioni sociali e non tanto per quelle politiche. La gente festante si riversò nelle strade principali «con suoni, canti e viva la libertà»¹⁹, ma nessuno osava prendere iniziative concrete per la estrema incertezza della situazione, fino a quando non venne da Lucera un tale Scipione Viceré. Costui, giacobino convinto, probabilmente uno dei tanti commissari del governo provvisorio inviati nelle province, affermò di avere avuto il compito di organizzare la formazione della municipalità: alcuni intellettuali riformatori di San Severo si unirono entusiasticamente a lui per innalzare l'albero della libertà. Erano i fratelli Ambrogio, Carlo e Crescenzo D'Ambrosio, Francesco Saverio e Filippo Maddalena, Antonio e Giovanni Santelli, Nicola Niro, cugino dei Santelli, Giuseppe Nobiletti, dottore fisico, Antonio Galluccio, Carlo di Lorenzo e il sottotenente Gaspare Cordera, appartenenti tutti alle famiglie della borghesia cittadina, che avevano studiato a Napoli e si erano formati a contatto con i circoli giacobini sorti

17. G. BRANACCIO, *Il Molise dal 1799 al 1861*, in L. MASCILLI MIGLIORINI, A. VILLARI (a cura di), *Da Sud. Le radici meridionali dell'Unità d'Italia*, Catalogo della Mostra, Silvana, Milano 2012, p. 24.

18. A.M. RAO, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in EAD. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999, pp. 15-16.

19. M. FRACCACRETA, *Teatro Topografico Storico Poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, Tip. Scepi, Lucera 1843, vol. VI, ristampa anastatica, Forni, Bologna 1974, p. 61. Matteo Fraccacreta (San Severo 1772-Torremaggiore 1857) fu uno storico locale.



“La Rigenerazione dell’Olanda”. Incisione allegorica raffigurante l’Albero della libertà. Inizio sec. XIX. Incisione all’acquaforte. Roma, Museo Centrale del Risorgimento, ved. 1a (25)

all’angolo sud della chiesa dei Celestini, da un gruppo di “giacobini”, i quali, subito dopo, per convincere il popolo che il tempo delle ingiustizie e dei privilegi era ormai definitivamente tramontato, si recarono al «piano del Carmine» e distrussero la baracca nella quale un esattore di Michele Raimondo di Sangro, 9° principe di San Severo, esercitava la riscossione dei diritti feudali²¹. Alberi della libertà furono innalzati anche a Lucera, Montesantangelo e Troia. L’illusione fu di breve durata. La formazione della municipalità mise ben in evidenza che nell’amministrazione pubblica non ci sarebbe mai stato posto per i rappresentanti dei ceti subalterni. La borghesia, fedele alla dinastia borbonica, puntava fermamente a tutelare i propri interessi. Poi la situazione cambiò e si verificò quello che, in fondo, i contadini temevano, perché gli interessi del governo repubblicano, che mirava a ottenere l’appoggio di chi localmente amministrava il potere, finirono per coincidere con quelli della classe agiata, che tale potere deteneva. La tanto sospirata divisione

nella capitale già nei primi anni ’90. Costoro ebbero dalla loro parte, più per tentare una improbabile opera di mediazione, però, che per convinzione, anche il vescovo Giovanni Gaetano del Muscio, il quale con prudenza, e anche con una certa ambiguità, si dichiarò favorevole alle “novità” e convocò in curia il mastro giurato, i sindaci, i decurioni e i più influenti proprietari per decidere il da farsi. Si costituì una commissione, della quale fu presidente Emilio Mazzilli, per piantare l’albero della libertà e per portare in processione, sempre d’intesa con il vescovo, la Beata Vergine del Soccorso, assai venerata e allora non ancora patrona della città, affinché li proteggesse.

L’albero della libertà, simbolo del governo repubblicano, un cipresso reciso nell’orto del convento dei Padri cappuccini, fu innalzato la mattina di venerdì 8 febbraio 1799 «[...] in mezzo a una calca di popolo plaudente»²⁰ nella Piazza della Trinità,

20. V. GERVASIO, *Appunti cronologici per una storia della città di San Severo*, Gerni, San Severo 1993, p. 36.

21. La baracca, detta anche “casa del tremuoto” perché rifatta in legno dopo il terremoto del 1627, non fu più ricostruita, poiché il 2 agosto 1806 Giuseppe Bonaparte promulgava la legge che aboliva la feudalità (F. DE AMBROSIO, *Memorie storiche della città di San Severo in Capitanata*, Stab.to tip. Gennaro De Angelis e Figlio, Napoli 1875, p. 150).

delle terre non ci sarebbe più stata. I “notabili” sarebbero rimasti tali, con tutti i loro privilegi e gli “ignobili” avrebbero continuato la loro misera esistenza fatta di stenti.

A San Severo la popolazione incominciò a manifestare il proprio malumore anche a causa della rabbiosa propaganda antireligiosa dei francesi. Della situazione approfittarono subito e con grande abilità alcuni proprietari, guidati dai fratelli Russi, Nicola, notaio, già primo sindaco e personaggio di spicco nella vita cittadina, e Vincenzo Matteo. Questi, rimasti esclusi dal governo cittadino, non erano riusciti a inserirsi nel nuovo gioco del potere; servendosi però dei popolani più scalmanati, seppero strumentalizzare il malcontento per creare disordini e far cadere l'amministrazione giacobina. Fecero diffondere ad arte tra il popolo, già in agitazione, la voce che la successiva domenica, durante il terzo giorno dei festeggiamenti repubblicani, sotto l'albero della libertà ci sarebbero stati «danze sfrenate, abbracciamenti e nozze» e che «à repubblicani connubi auspice sarebbe stata la statua della Santa Vergine»²². E domenica 10 febbraio 1799, quando i repubblicani prelevarono il simulacro della Madonna del Soccorso, la Madonna nera, per portarlo accanto al “gran cipresso”, coronato di alloro, con sulla cima il “pileo rosso”, bastò che la popolana Antonia de Nisi, detta la “scazzosa”²³, Nazario dell'Aquila e Biagio Fania gridassero: «Perché, perché la vergine co' giacobini sotto l'albero? All'armi, all'armi!» per scatenare la folla intemperante e ormai fuori controllo in una sanguinosa rivolta contro i principali fautori della Repubblica. Gli insorti, incoraggiati anche dalla presenza delle navi del re nella rada di Manfredonia, estirparono l'albero, lo fecero a pezzi con le asce, perché «sacrilego colla coppola di Maometto»²⁴, e con inaudita ferocia trucidarono Gaspare Cordera, Ambrogio, Carlo e Crescenzo D'Ambrosio, Antonio e Giovanni Santelli, raggiunti in località Casone, mentre scappavano, Vincenzo e Raimondo Galliani. Li decapitarono con le stesse accette con cui avevano tagliato il cipresso e seppellirono le loro teste nel fosso lasciato dal divelto albero della libertà, dopo averci sputato sopra e compiuto atti osceni. Ambrogio D'Ambrosio era ancora vivo quando fu buttato nel fosso. Fu un'orgia di sangue. Nello stesso giorno furono ammazzati anche i fratelli Francesco Saverio e Filippo Maddalena, inseguiti e raggiunti a Lucera, dove si erano rifugiati per salvarsi. «Spira sacco, sangue, e sterminio, pure contro gl'innocenti pecuniosi, chiamandoli Giacobini»²⁵. Perfino il vescovo, fatto passare per giacobino, corse il rischio di essere ucciso e, dopo aver ordinato ai parroci di predicare la pace nelle piazze e aver promesso indulgenze ai penitenti, «dovette campar la vita rifugiandosi in umil casa di contadino»²⁶, prima di raggiungere Foggia, sua città natale.

22. *Ibidem*.

23. Termine dialettale sanseverese con il quale si indica chi ha gli occhi cisposi.

24. M. FRACCACRETA, *La passione di San Severo nel 1799*, Luigi Cappetta, Foggia 1929, p. 24.

25. *Ivi*, p. 29.

26. A. IRMICI, *Storia della Parrocchia di S. Nicola in San Severo*, vol. ms., Archivio Diocesano San Severo, Parte II, p. 97, e F. DE AMBROSIO, *Memorie*, cit., p. 151.

La sera il popolo si placò e riportò in processione la Vergine del Soccorso nella cattedrale. Nelle ore successive la situazione andò man mano normalizzandosi. Ormai, però, non c'era più rimedio a quanto accaduto; bisognava solamente attendere con apprensione la reazione delle truppe francesi, che presto sarebbe giunta. E qui i reazionari commisero il secondo e più tragico errore. Fidando nell'aiuto dei paesi vicini e credendo che persone fornite solo di randelli, forche, falci e qualche schioppo potessero resistere a un esercito ben armato e preparato come quello francese, incitarono il popolo alla resistenza, formando compagnie armate alla meglio.

Il primo a mettere insieme un gruppo armato fu proprio il notaio Nicola Russi «che faceva da capo»²⁷. Un altro fu costituito da Pasquale Bartolucci, il quale «stabilì di fare una truppa di regalisti per far resistere ed impedire à francesi l'entrata in città [...] facendo lui da capo, e propriamente da capitano, pigliandosi la pena non solamente di distribuire la paga giornaliera, ma ben anche di continuo ci spesava a proprie spese, dandoci da mangiare e bere»²⁸. Matteo Manzi, a sua volta, comandò una squadra in cui c'era anche Vincenzo Setaro, che «è in Lucera in qualità di Presidente della Regia Udienza [...] il quale animava la gente della truppa di detto signor Matteo Manzi ad andare all'attacco»²⁹.

Per quanto concerne gli aiuti inviati dai comuni del circondario, essi sono ancora tutti da studiare. Sappiamo però che da Rodi giunsero due cannoni, da Apricena vennero a San Severo 120 persone armate «per combattere contro li francesi che minacciano di inondare la Puglia»³⁰. I cittadini di San Marco in Lamis furono chiamati due volte in aiuto di San Severo: la prima nel mese di febbraio 1799, quando da San Marco partì «un competente numero di persone», che insieme ai sanseveresi si batterono contro i francesi «tutti come cani arrabbiati e leoni inferociti», uccidendone molti. Ma essendo in pochi, si dettero alla fuga «per salvare la vita»; la seconda nel maggio 1799, quando «una masnada di empi patrioti ribelli al nostro Re [...], pochi giacobini fuggitivi», che sarebbero stati «conquisi, e dissipati qual polvere al vento, dalla poderosissima armata Cristiano- regale»³¹, minacciava San Severo e da San Marco partirono altri uomini guidati da Francesco Saverio Calvitto. Ma non combatterono perché il 20 di quello stesso mese il cav. Antonio Micheroux, rappresentante del re³², era sbarcato a Manfredonia con truppe russe e turche

27. Sezione Archivio di Stato di Lucera, *Fondo notarile*, Serie II (d'ora in avanti Assl), notaio C. De Dominicis, anno 1800, b. 1502, f. 253.

28. Assl, notaio G. De Santis, anno 1799, b. 770, f. 27.

29. Assl, notaio C. De Dominicis, anno 1799, b. 1501, f. 67.

30. Assl, notaio F. Fraccacreta, anno 1799, b. 1419, f. 102.

31. F. Ruffo a G. Gargani, Melfi, 30 maggio 1799, Archivio di Stato di Foggia, *Dogana delle pecore di Foggia* (d'ora in avanti Asfg), Serie v, b. 5531, f. 2.

32. Il cavaliere Antonio Micheroux, nato nel 1755 da famiglia originaria delle Fiandre, ma residente a Napoli fin dai tempi di Carlo III, fu avviato alla carriera militare che però dovette abbandonare nel 1782 per la sua malferma salute. Abile, prudente e, soprattutto, fedele alla corona, si fece subito

per «integrare il Trono, il Regno, la Religione e la Fede Cristiana». I sammarchesi allora «accudirono à suddetti soldati in detta città di San Severo»³³. Anche Poggio Imperiale, piccolo borgo, diede il suo contributo alla difesa della cittadina dauna e «alla notizia che li francesi venivano in San Severo, a semplice invito di quella città, da detta villa andarono in dodici persone ben armate in soccorso»³⁴.

Insorgenze antigiacobine e antifrancesi si verificarono anche in altre province del Regno. In Puglia, oltre a quella di San Severo, Troia, Deliceto, Torremaggiore, Candela e Ascoli in Capitanata, sono da ricordare in Terra di Bari le rivolte di Andria e Trani³⁵. Inizialmente il governo della Repubblica napoletana le sottovalutò, ritenendo che fossero originate dalla voce che si era diffusa sulla ribellione della plebe nella capitale e sull'imminente ritorno del sovrano. Quando poi, però, il Cardinale Ruffo³⁶ iniziò dalla Calabria la sua avanzata verso Napoli, per i francesi divenne di capitale importanza domare le rivolte nella parte settentrionale della Puglia e, in modo particolare, quella di San Severo, nodo stradale di fondamentale importanza strategica per il passaggio delle truppe, divenuto il centro di una lega monarchica in Capitanata. Così il 19 febbraio da Napoli partì una armata francese

strada nella diplomazia borbonica. Il re, dopo avergli dato il grado onorifico di Capitano aggregato all'esercito e la croce del Reale ordine costantiniano, nel maggio 1775 lo nominò suo ministro nella Repubblica Veneta. Durante la Rivoluzione francese ebbe una parte di primo piano nei rapporti diplomatici tra Parigi e Napoli. Lasciata Venezia subito dopo la pace di Campoformio e rientrato a Napoli nel gennaio del 1798, Ferdinando IV lo mandò a Milano suo rappresentante nella Repubblica Cisalpina. Ma nell'autunno dello stesso anno, scoppiata la guerra tra la Francia e il Regno di Napoli, abbandonò Milano e, dopo essersi rifugiato in Toscana, nel febbraio del 1799 raggiunse la corte a Palermo. Godeva la piena fiducia della regina Maria Carolina e, su sua insistenza, il 15 febbraio 1799 gli fu affidato il delicato incarico di recarsi a Corfù per ottenere dai russi che assediavano l'isola un contingente di tremila uomini che combattesse contro i comuni nemici francesi per il ritorno dei Borbone a Napoli. Dopo complesse trattative, Micheroux giunse a Messina con truppe russe e turche e man mano risalì la penisola. Il 14 maggio 1799 sbarcò a Bari, il 16 a Barletta, il 20 a Manfredonia e il 22 entrò in Foggia, dove ricevette una delegazione di San Severo, che dichiarava la sua fedeltà al re. Rientrato a Napoli, Ferdinando lo nominò Commissario generale e ministro plenipotenziario. Morì nella capitale il 2 luglio 1805.

33. Assl, notaio G. De Santis, anno 1801, b. 772, f. 63.

34. Assl, notaio F. Fraccacreta, anno 1799, b. 1419, f. 112.

35. Il saggio di F. LO FARO, *Terra di Bari tra rivoluzione e controrivoluzione*, in A.M. RAO, *Folle controrivoluzionarie*, cit., pp. 325-348, rende perfettamente il clima di tensione che generò in Puglia il conflitto tra repubblicani e lealisti.

36. Fabrizio Ruffo nacque nel 1744 da famiglia principesca. Nel 1785, grazie a uno zio cardinale, entrò nell'Amministrazione dello Stato pontificio come tesoriere generale. Nel 1791 dovette rassegnare le dimissioni ed ebbe la dignità di cardinale, sebbene non avesse ricevuto l'ordinazione sacerdotale. Rientrato in patria, si mise al servizio di Ferdinando IV. Nominato vicario generale del Regno il 25 gennaio 1799, il 7 febbraio sbarcò a Bagnara con solo sette uomini. Per finanziare la spedizione ordinò la confisca dei beni dei nobili assenti. In un mese ebbe ai suoi ordini 17.000 uomini: un'armata eterogenea formata da ex soldati borbonici, contadini, malfattori e fuggitivi, che elesse a santo protettore sant'Antonio da Padova, poiché si diceva che san Gennaro avesse collaborato con i francesi.

al comando del generale Duhesme, che, dopo aver costretto alla resa Bovino, Troia e Lucera, il 22 febbraio entrò a Foggia, città repubblicana.

Il Duhesme, ben sapendo che tra i suoi soldati e quella folla stizzita non ci sarebbe stata battaglia, bensì massacro, mandò ambasciatori ai ribelli di San Severo, offrendo loro il perdono in cambio della resa. L'atto di clemenza fu sdegnosamente respinto dal popolo opportunamente incitato e, alla presenza degli stessi ambasciatori, furono uccisi quei cittadini che erano favorevoli alla resa. «Insuperbiscono, scrisse il Fraccacreta, per molti armati de' paesi finitimi [...] li stizziscono più le donne armate come furie». Si era illusa «la plebaglia» di attirare i francesi in città e di tendere loro un'imboscata «quando il nemico avaro e lascivo andasse, com'è costume, spicciolatamente in cerca di ricchezze e di piacere»³⁷.

Il generale francese ruppe allora ogni indugio e ordinò di attaccare la città. Il piano dei francesi fu messo meticolosamente a punto in modo da non lasciare scampo ai rivoltosi. Due colonne attaccarono San Severo: una guidata dal Duhesme, generale di divisione³⁸, e da La Foret, generale di brigata³⁹, con 6000 uomini, sette cannoni e due obici, proveniente dalla strada di Foggia e l'altra, comandata dal generale Serpentier, con 2000 uomini e due cannoni che giungeva dalla strada di Lucera⁴⁰. All'avvicinarsi dei francesi in città si vivevano ore di tensione, mentre fervevano gli ultimi preparativi di difesa. Molta gente armata attendeva a due miglia dalla città sulla via di Foggia l'arrivo dei francesi⁴¹. Scrisse ancora il Fraccacreta: «di ogni età, di ogni sesso si armano tutti»; e ancora: «il popolo minaccia Foggia, e i di lei protettori francesi. Al loro numero non crede, à loro armamenti [...], minaccia chi annunzia la verità», ma aggiunse anche che «i cittadini onesti in silenzio deplorano, per tema della bruzzaglia anelano i francesi»⁴².

L'attacco ebbe luogo la mattina del 25 febbraio. Era un lunedì. Travolta in breve ogni resistenza, le truppe francesi entrarono in San Severo. Il palazzo di Recca fu squarciato da una cannonata. La cattedrale fu profanata dalle armi: un soldato francese si impadronì dell'ostensorio in cui era esposto sull'altare il SS. Sacramento, e l'abate reverendo don Michele Preziosi fu ucciso mentre celebrava la Santa Messa

37. M. FRACCACRETA, *Teatro*, cit., p. 72.

38. Il generale Guglielmo Filiberto Duhesme, dopo aver soffocato nel sangue la rivolta di San Severo, lasciò insieme alle truppe francesi il Regno di Napoli nel giugno del 1799. Ritornò a Foggia all'inizio del Decennio francese il 25 febbraio 1806 e fu ospite, anche in questa circostanza come nel 1799, dei Signori Zezza. Morì combattendo valorosamente nella battaglia di Waterloo (cfr. F. VILLANI, *La nuova Arpi. Cenni storici e biografici riguardanti la città di Foggia*, Forni, Pianoro Bologna 1975, ristampa anastatica dell'edizione di Salerno 1876, p. 116, e P. DI CICCO (a cura di), *Il giornale patrio Villani*, Leone Editrice Apulia, Foggia 1985, p. 131n. 96).

39. Sappiamo che La Foret morì nel successivo mese di giugno in uno scontro con gli austriaci presso Modena.

40. M. FRACCACRETA, *Teatro*, cit., pp. 64-65.

41. V. GERVASIO, *Appunti cronologici*, cit., p. 38.

42. M. FRACCACRETA, *Teatro*, cit., p. 64.

e rammentava ai fedeli il cruento sacrificio dell'uomo Dio. La chiesa della Croce Santa, che i francesi provenienti da Lucera incontrarono appena entrati in città, «fu la prima ad essere sacrilegamente manomessa, deturpata, saccheggiata. La soldatesca [...] tirando fucilate da orbi, traforò in diversi punti la sacra tela della deposizione di Nostro Signore Gesù Cristo. [...] I vetri delle nicchie furono frantumati, le sacre immagini mutilate»⁴³. La gente, in preda al panico, non sapeva cosa fare e dove andare. C'erano ordini contrastanti e molta confusione. Seguì «strage d'inermi, di donne, di fanciulli, e la città messa a ruba e a sacco»⁴⁴.

Non senza una certa enfasi il Duhesme nel rapporto inviato al generale Mac Donald il 7 marzo successivo, affermò:

Avevo giurato di far incendiare San Severo, sorgente dell'insurrezione generale, i cui abitanti avevano dato morte a tutti quelli che avevano parlato di arrendersi [...] ma fui commosso dalla sorte lacrimevole di una popolazione di ventimila anime. Feci cessare il sacco e perdonai. Dopo le manovre valorosamente eseguite dalle nostre truppe è stata chiusa la ritirata ai ribelli. Il resto della giornata non è stato altro che un massacro, il quale ebbe termine perché le donne e i fanciulli fuggiti il giorno avanti si misero fra i ribelli e i soldati⁴⁵.

Le case di San Severo non vennero bruciate, ma non cessò il saccheggio, perché i soldati francesi furono autorizzati a razzare per un giorno il paese, ormai quasi deserto⁴⁶.

Di tutto quanto avvenne a San Severo in quel triste 25 febbraio 1799 ciò che lasciò una profonda traccia nella memoria dei suoi abitanti fu l'elevato numero dei morti. Discordanti furono i dati riportati dagli storici: il Colletta parlò di tremila morti⁴⁷, per La Sorsa e Lucarelli, invece, le vittime furono poco più di trecento⁴⁸, per D'Ambrosio trecentoventi⁴⁹, infine Matteo Fraccacreta, attingendo ai registri dei morti della quattro parrocchie, affermò: «Caddero in questa rotta [...] 232, oltre 96 e più de' finitimi, secondo lo stato delle Parrocchie da me letto, di S. Giovanni 51,

43. A. IRMICI, *Notizie riguardanti la chiesa e la Confraternita della Croce Santa in San Severo*, ms., 1913, pp. 109-110, Archivio diocesano San Severo.

44. *Ibidem*.

45. G.F. Duhesme a J. Mac Donald, Foggia 7 marzo 1799. Il documento è riportato in M. FRACCACRETA, *La passione*, cit. pp. 30-31. Il generale Championnet per essersi opposto alle richieste di trasferire alla Francia tutti i beni nazionali della Repubblica fu arrestato per ordine del Direttorio e lasciò Napoli il 27 febbraio 1799. Venne sostituito dal generale Jacques Mac Donald.

46. G. LA CECILIA, *Storie segrete delle famiglie reali, o Misteri della vita intima dei Borboni di Francia, di Spagna, di Napoli e Sicilia e della famiglia Asburgo-Lorena d'Austria*, Palermo, presso S. Di Marzo, 1860-1862, vol. II, p. 303.

47. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di N. Cortese, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1951, vol. I, p. 153.

48. S. LA SORSA, *Storia di Puglia*, Tip. Levante, Bari 1960, vol. V, p. 113, e A. LUCARELLI, *La Puglia*, cit., vol. II, p. 260.

49. F. DE AMBROSIO, *Memorie*, cit., p. 153.

di S. Nicola 37, di S. Severino 72 e 72 della Cattedrale»⁵⁰. In totale, i morti sarebbero stati 232.

Le cifre riportate dal Fraccacreta sono quelle che a un'attenta verifica si avvicinano all'effettivo numero delle vittime. Esatti sono i dati relativi alle parrocchie di San Giovanni e di San Nicola, ma non quelli della cattedrale e di San Severino, i cui morti furono rispettivamente 77 e 75. Questo lieve errore di calcolo il Fraccacreta lo commise probabilmente perché gli sfuggirono i nomi di coloro che, sempre a causa delle gravi ferite riportate il 25 febbraio, perirono alcuni giorni dopo e furono trascritti nelle pagine successive dei registri. In totale perciò le vittime del 25 febbraio 1799, considerando anche che nella confusione del momento alcuni morti vennero registrati contemporaneamente in due parrocchie, furono 240 e non 232, così suddivise: cattedrale 75⁵¹, San Severino 77⁵², San Giovanni 51⁵³, e San Nicola 37⁵⁴. A questi vanno ovviamente aggiunti i giacobini uccisi il 10 febbraio dalla popolazione. Veramente troppi per una cittadina come San Severo.

Molto importante è la testimonianza che ci riporta Giovanni La Cecilia, il quale riferì che i francesi «dopo un giorno di orribile saccheggio, ebbri di vino, stanchi di stupri e di prede», imposero una taglia di diecimila ducati che fu pagata nelle successive ventiquattro ore e costituì la rovina delle famiglie più ricche di San Severo. Aggiunse ancora, per averlo sentito dire dal nonno e da uno zio prete, che i soldati

quando non trovavano più da predare, sfondavano le botti del vino e le anfore di olio, onde le cantine si mutavano in laghi. Gli oltraggi, gli stupri mettevano orrore. Un barbaro soldato per togliere un anello ad una mia zia, voleva reciderle il dito. E siccome i francesi, anche fra gli orrori sono faceti, si videro ad un tratto molti di essi vestiti da canonici o da preti, coi capelli incipriati, con ceri e con musica, cantare una messa di requie nella piazza a suffragio delle anime de' compagni uccisi nella battaglia⁵⁵.

Tra i morti di San Severo vi furono undici donne, alcune uccise mentre davano manforte ai loro uomini, altre massacrate nel momento in cui cercavano scampo nella fuga o nelle chiese. E nella chiesa di San Giovanni Angela Giuliani fu uccisa insieme alla figlioletta Antonia Moscatelli, di appena un anno, che in quel momento stava allattando. Considerando poi l'età dei morti, si nota che più della metà non superava i quarant'anni.

50. M. FRACCACRETA, *Teatro*, cit., p. 69.

51. Archivio della Cattedrale di San Severo, *Registro dei morti dal 1769 al 1801*, ff. 279, 280, 281, 282.

52. Archivio della Parrocchia di San Severino in San Severo, *Registro dei morti dal 1795 al 1804*, ff. 220, 221, 222, 223.

53. Archivio della Parrocchia di S. Giovanni Battista in San Severo, *Registro dei morti dal 1787 al 1812*, ff. 115, 116.

54. Archivio della Parrocchia di S. Nicola in San Severo, *Registro dei morti dal 1785 al 1801*, ff. 62, 63.

55. G. LA CECLILIA, *Storie segrete*, cit., p. 30 n. 2.

Finalmente a sera ebbe termine il massacro. La gente raccolse i propri morti per dare a essi degna sepoltura e incominciò a riflettere sull'assurdità di ciò che era accaduto. I francesi, invece, continuarono a sfogare la loro ira abbandonandosi al saccheggio delle chiese, degli edifici pubblici e privati e delle comuni abitazioni.

Il Duhesme, ridotti all'obbedienza gli insorti, in attesa che la situazione si normalizzasse, si fermò un giorno a San Severo. Comandò che fosse ripristinato l'albero della libertà nello stesso fosso del primo e, per stroncare definitivamente ogni residua resistenza, ordinò la fucilazione di alcuni realisti che avevano provocato l'eccidio dei giacobini del 10 febbraio e il pagamento di una contribuzione di diecimila ducati.

Tornato a Foggia, il generale francese incontrò il vescovo di San Severo Giovanni Gaetano del Muscio⁵⁶, che chiese e ottenne la riduzione a seimila ducati della tassa imposta alla città, ma non riuscì ad avere la grazia per i condannati a morte. Il 3 marzo vennero fucilati Nazario Dell'Aquila di anni 29 e Biagio Fania di anni 35 nei pressi dell'albero della libertà e il 17 dello stesso mese Antonia De Nisi di anni 48, la quale, prima dell'esecuzione, fu trascinata, ancora viva, con un laccio al collo legato alla coda di un cavallo per le strade di San Severo. Eseguita la sentenza, fu sepolta, sempre con il laccio al collo, nella fossa comune dei condannati, ricavata nella chiesa di Sant'Antonio Abate.

La fucilazione di Dell'Aquila, Fania e De Nisi costituì l'epilogo del dramma. Se alle vittime di San Severo si aggiungono quelle dei paesi vicini, «96 e più», come scrisse Fraccacreta, e gli stessi francesi che perirono nei sanguinosi scontri «furono cento e più uccisi nella città e fuori e sotterrati ne' campi»⁵⁷, ecco che il totale, oltre 450 morti, diventa spaventoso. Fu un massacro di proporzioni inaudite.

Il dominio francese nel Mezzogiorno durò appena cinque mesi. E non poteva andare diversamente, dato che l'occupazione francese di Napoli era «come l'ultima punta di un'espansione nella penisola italiana», in cui «la rivoluzione si accampava in un paese nemico»⁵⁸, dove assai frequenti erano le insurrezioni popolari. Sin dai primi di aprile l'armata francese di Napoli, comandata dal generale Jacques Mac Donald, incominciò a sguarnire la piazzaforte per fronteggiare la seconda coalizione antifrancese, lasciando via libera all'esercito controrivoluzionario organizzato in Calabria dal cardinale Ruffo, che il 13 giugno 1799, accolto come liberatore dal popolo, entrò in Napoli; il successivo 10 luglio vi giunse anche Ferdinando IV,

56. Giovanni Gaetano Del Muscio, nato a Foggia nel 1747, fu vescovo di Carinola (Caserta), di San Severo dal 17 dicembre 1797 al 29 ottobre 1804, di Manfredonia-Siponto dal 29 ottobre 1804 al 24 dicembre 1807. Morì a Napoli (*Cronotassi, Iconografia e Araldica dell'Episcopato Pugliese*, Regione Puglia, Bari 1984).

57. M. FRACCACRETA, *Teatro*, cit., p. 70.

58. M. VOVELLE, *La rivoluzione francese e la rivoluzione napoletana*, in A.M. RAO (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Vivarium, Napoli 2002, p. 857.

il quale, però, per alcuni giorni restò prudentemente a bordo della nave *Sirena* ancorata nel porto.

Ebbe inizio l'immane, feroce repressione borbonica. A Napoli imperversava, esercitando potere assoluto, la Giunta di Stato con il compito di scoprire e punire i partigiani della Repubblica. Numerosi furono i processi sommari, le condanne, anche alla pena capitale, e le confische dei beni. Nelle province si fece ricorso alla formazione di una nuova classe di funzionari, eufemisticamente chiamati i "visitatori", i quali venivano inviati negli angoli più remoti del Regno per castigare i giacobini e smascherare i rei di Stato⁵⁹, ed erano suddivisi in due categorie: i "Visitatori politici", che indagavano sul comportamento dei cittadini per accertare se durante il governo repubblicano avessero commesso atti contrari alla monarchia, e i "Visitatori economici", voluti da Giuseppe Zurlo, soprintendente delle Reali finanze, che gestivano i beni confiscati ai giacobini. Vennero assistiti da "assessori", "inquisitori", "assistenti fiscali", "consegnatari", uno stuolo di avidi collaboratori che ogni visitatore scelse nella provincia in cui operava e tra i quali non mancarono «delatori prezzolati e preti o frati fanatici», veri oppressori da cui bisognava difendersi, che si arricchivano depredando e commettendo ogni specie di violenza⁶⁰.

Dovunque si scatenò la caccia al giacobino e molti, pur essendo innocenti, vennero denunciati solamente per soddisfare meschine vendette personali. Tuttavia il principale compito dei visitatori fu quello di ricondurre il popolo allo stato in cui si trovava prima della venuta dei francesi, ricostruendo cioè le amministrazioni cittadine, procedendo alla riscossione delle imposte regie e reintegrando i baroni e gli agenti feudali nell'esercizio delle loro funzioni⁶¹.

Per la provincia di Capitanata alla fine di luglio fu nominato visitatore generale mons. Ludovico Ludovici, vescovo di Policastro, già tristemente famoso per essere stato uno dei capi delle bande sanfediste del Cilento⁶². Ebbe con dispaccio regio del 9 agosto 1799 come assessore il giudice Carlo Pedicini, già segretario della Giunta di

59. P. COLLETTA, *Storia del Reame*, cit., vol. I, p. 272; A. LUCARELLI, *La Puglia*, cit., vol. II, p. 557; S. LA SORSA, *Storia*, cit., vol. V, p. 162.

60. A. LUCARELLI, *La Puglia*, cit., vol. II, p. 561 e S. LA SORSA, *Storia*, cit., vol. V, p. 163.

61. N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale (1798-1801)*, Le Monnier, Firenze 1926, p. 252.

62. Mons. Ludovico Ludovici (Eboli, 1747-Policastro 1819), frate francescano, prima vescovo di Crotone e poi di Policastro, il 1° maggio 1799 fu nominato dal cardinale Ruffo in qualità di "generale dell'armata cristiana", comandante l'ala sinistra dell'esercito della Santa Fede, governatore della provincia del Principato Citeriore. Nel luglio dello stesso anno per ripristinare l'ordine pubblico nelle province vennero nominati visitatori il giudice Vincenzo Marrano per la Terra di Lavoro e i due Principati; Gaetano Ferrante per gli Abruzzi e mons. Ludovico Ludovici, vescovo di Policastro per la Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. Quest'ultimo circa un anno dopo inviò al re una relazione in cui sottolineava la «ritrovata tranquillità» delle provincie a lui affidate. Durante il Decennio muratiano fu inviato in esilio ad Assisi e il papa Pio VII lo nominò suo assistente al soglio pontificio (A. DE MARTINO, *Giustizia e politica nel Mezzogiorno*, Giappichelli, Torino 2003, p. 14).

Stato, e fissò la sua dimora in Monte Sant'Angelo per liberare il Regno dai nemici «del trono e dell'altare» e per «richiamare quegli individui alla subordinazione delle Leggi, e mettervi la pubblica e privata tranquillità»⁶³. E fu spietato nell'assolvere il suo compito. Bisogna dire che tra le attribuzioni del visitatore c'era anche quella di segnalare al re i nomi di coloro che erano rimasti sudditi fedeli per una eventuale ricompensa con sussidi o pensioni o anche con impieghi adeguati all'opera svolta al servizio della monarchia durante il periodo repubblicano. Visitatore economico fu Pasquale Tortora.

Nel febbraio del 1800 mons. Ludovici si trovava a Foggia per la visita generale quando venne raggiunto dalle «rispettive madri, mogli e figli di coloro che nella espugnazione fatta dai Nemici Francesi della città di San Severo, ebbero i Mariti, i Padri, e i Figli uccisi nel conflitto». Gli esposero i loro problemi e implorarono l'aiuto del re. Mons. Ludovici affidò all'avvocato fiscale del Tribunale di Lucera l'incarico di raccogliere tutte le richieste delle «Famiglie lasciate dagli uccisi», che vennero affidate al vescovo di San Severo Giovanni Gaetano Del Muscio, rientrato nel frattempo nella sua sede, con il compito di scegliere «dieci probi Ecclesiastici ed altri tanti fra Galantuomini, Artisti, e Massari, tutti probi ed intesi delle circostanze delle famiglie e de' fatti» con i quali doveva vagliare una per una le suppliche e formare un elenco delle persone effettivamente bisognose⁶⁴.

A San Severo gli arcipreti Michele Masciocchi della cattedrale, Vincenzo Positani di San Severino, Pasquale Masselli di San Nicola e Severino Tura di San Giovanni Battista insieme a Francesco Saverio Maddalena, Francesco Galiberti, Giuseppe Ripoli, Giuseppe Santelli e Rocco Iannarelli compilarono il 30 marzo 1800 un primo elenco che conteneva i nomi delle vedove e degli altri famigliari che «furono gratificate da S. M. (D.G.) per la morte de' rispettivi mariti, padri, figli o fratelli, che uccisi furono dai francesi nel fatale giorno de' 25 febbraio 1799»⁶⁵. Una seconda "mappa" fu redatta il 1° febbraio 1801 e comprendeva altri 163 nomi, quasi tutte donne.

Complessivamente con questi due primi elenchi vennero concessi assegni mensili per un importo di 238 ducati: ogni quota andava da un minimo di 0,60 a un massimo di 6 ducati; 3044 ducati furono elargiti per gratificazioni⁶⁶.

Infine il 22 agosto 1802 fu reso pubblico un terzo elenco che riportava i nomi delle vedove e delle figlie degli uccisi «povere, e sprovviste di letto [...] attualmente viventi», che furono gratificate con un maritaggio di 20 ducati⁶⁷.

63. *Relazioni del Visitatore monsignor Ludovici a S. M.*, in s. VINCI, *Reggimento et governo. Amministrazione e finanza nei comuni di Terra d'Otranto tra antico e nuovo regime*, Cacucci, Bari 2013, *Appendice I*, Montesantangelo, primo settembre 1800, p. 322.

64. L. Ludovici a G. Zurlo, Altamura, 1° febbraio 1801, in Asfg, Serie v, b. 38, f. 4369, c. 3.

65. *Ivi*.

66. *Ivi*.

67. L. MANZI, *Commemorazione centenaria dei martiri di Capitanata dal febbraio 1799 al febbraio 1800*, dalla Cattedrale di Foggia, E. Ferreri Trifiletti, Foggia (s.d.), p. 16.

Numerosi altri furono i cittadini che a San Severo, Apricena e San Marco in Lamis, con la lusinga di una ricompensa o con la prospettiva di un risarcimento, si recarono dai notai, seguiti da una schiera spesso nutrita di testimoni, per redigere un atto pubblico in cui venisse dichiarata la loro devozione alla causa monarchica. Si procurarono il prezioso documento i sudditi veramente fedeli al Borbone per allontanare da sé ogni ombra di dubbio, quelli che avevano subito danni al patrimonio o avevano perso le persone più care, ma soprattutto chi, giacobino pentito, aveva da temere più degli altri dai visitatori.

Sono gli Atti pubblici, documenti di eccezionale importanza, nei quali i fatti appena narrati sembrano a prima vista stemperarsi, perdere quasi il loro intenso vigore drammatico nelle piccole, personali vicende di coloro che, comunque, vi restarono coinvolti, ma che in realtà ne escono rinvigoriti dalla notevole carica umana che sempre la storia della gente umile, “la storia dei senza storia”, reca ai grandi avvenimenti.

Sono venti Atti pubblici che si trovano nel *Fondo notarile*, II Serie della Sezione dell'Archivio di Stato di Lucera. Il primo porta la data del 14 aprile 1799 e l'ultimo quella del 25 agosto 1801, redatti nella gran parte a San Severo dai notai Giuseppe De Santis (quattordici), Carlo De Dominicis (due) e Savino Costanzo e Domenico Tondi (uno ciascuno). I rimanenti due furono stesi ad Apricena dal notaio Felice Fraccacreta. Sono tutti qui di seguito riportati, operate le opportune sintesi, in stretto ordine cronologico, quasi a voler sottolineare l'urgenza con la quale furono richiesti e l'importanza che avevano per chi in essi riponeva tutte le sue speranze.

A San Severo colui che, con molta lungimiranza, avvertì per prima la necessità di un documento che comprovasse la sua condotta durante il periodo repubblicano fu Francesco Paolo Nardillo, alias Bellizzo. Appena intuì che i francesi erano in procinto di lasciare la Capitanata, il 14 aprile 1799 si recò dal notaio Giuseppe De Santis con tre testimoni, i quali attestarono che era stato arrestato dalle truppe francesi con l'accusa di insurrezione⁶⁸.

Una conferma di quanto scrisse il Fraccacreta a proposito del palazzo di Recca che fu saccheggiato dai francesi che poi buttarono «nel pozzo di quel portone» le armi tolte ai vinti⁶⁹, si trova nella testimonianza di quattro operai, i quali il 3 giugno 1799 si recarono dal notaio Giuseppe De Santis per dichiarare che, mentre erano intenti a «polizzare e a monare il pozzo del magnifico Nicola Recca, sistente dentro la sua casa palazzata», avevano rinvenuto 435 «canne di schioppo in diverse forme: rotte, spezzate ed alcune sane»⁷⁰, buttate dai francesi durante l'occupazione. Le armi furono recuperate.

68. Assl, notaio Giuseppe De Santis, anno 1799, b. 770, f. 12.

69. M. FRACCACRETA, *Teatro*, cit., p. 67.

70. Assl, notaio Giuseppe De Santis, anno 1799, b. 770, ff. 19-20.

Anche il funzionario Vincenzo Setaro, originario di Nocera dei Pagani, ma residente in Lucera in qualità di presidente della Regia udienza, si recò dal notaio Carlo De Dominicis il 27 giugno 1799 con ben 19 testimoni, perché si affermasse che, trovandosi egli in San Severo mentre «era insorgente a difendere la sacrosanta religione e per vendicare i torti fatti alla maestà del nostro Sovrano», volle restare in città e, come soldato semplice, partecipò alla sua difesa nella squadra di Matteo Manzi. Combatté valorosamente e «nel campo animava la gente della squadra [...] ad usare il solito valore e fedeltà e di non sbigottirsi nell'attacco»⁷¹. Alla fine, quando ormai la disfatta era inevitabile, fuggì insieme agli altri, ma il suo impegno nella lotta era stato tale che un proclama francese ne ordinava l'arresto e la condanna a morte per fucilazione.

Chi aveva, invece, da temere più degli altri dai visitatori era Giuseppe Maria Mazzilli, perché figlio del più noto Emilio Mazzilli che aveva presieduto la costituzione della municipalità repubblicana in San Severo. Si recò ben due volte dal notaio Felice Fraccacreta in Apricena. La prima, il 28 giugno 1799, con sedici testimoni, tutti di Apricena, che avevano partecipato alla difesa di San Severo, i quali dichiararono che il 25 febbraio Mazzilli «a cavallo, ben armato, insieme co' medesimi, con sommo valore ed ardimento combatté con quelli fino a tanto che, superati, si posero in fuga per salvare la vita». Questo attestato non fu verosimilmente sufficiente, perché la sua posizione era estremamente delicata, considerando la parte avuta dal padre nel periodo repubblicano. Ritornò dal notaio Fraccacreta il 15 agosto dello stesso anno con quattro testimoni tra cui lo storico Matteo Fraccacreta, il quale affermò che in sua presenza Mazzilli «ammazzò due francesi di cavalleria, uno dopo l'altro, che caddero a terra estinti»⁷².

Pure Michele Del Pozzo aveva buoni motivi per presentarsi due volte al notaio Giuseppe De Santis. Il 30 giugno 1799 con quattro testimoni di Apricena, i quali sapevano per certo che Del Pozzo, prima che San Severo fosse invasa dai francesi, non aveva distribuito coccarde né aveva contribuito a piantare l'"infame" albero della libertà. Era stato un vero lealista, attaccatissimo alla corona, tanto che il 25 febbraio, armato e a cavallo, si era battuto contro i francesi. Il successivo 4 luglio ritornò dal notaio con tre testimoni di San Severo, perché voleva si sapesse anche che la notte del 24 febbraio, quando le truppe francesi erano vicinissime alla città e tutte le campane suonavano per dare l'allarme, egli, armato e a cavallo, era uscito per un giro di perlustrazione intorno all'abitato «per mettere a giorno la verità di tale notizia, ed osservare la posizione del nemico»⁷³.

Il 1° luglio 1799 fu mastro Gaetano Del Forno a recarsi dal notaio De Santis. Lo accompagnarono sei testimoni, tutti di San Severo, i quali sostennero che egli era

71. Assl, notaio Carlo De Dominicis, anno 1799, b. 1501, ff. 65-66-67.

72. Assl, notaio Felice Fraccacreta, anno 1799, b. 1419, ff. 52-53-54 e 102-103-104.

73. Assl, notaio Giuseppe De Santis, anno 1799, b. 770, ff. 23-24.

stato a lungo detenuto ai ceppi nelle carceri cittadine dal «Governo de' Municipalisti formato dai Francesi»⁷⁴.

Anche il “magnifico” Diomede De Petris lo stesso 1° luglio andò dal notaio De Santis con tre testimoni di San Severo, i quali deposero che, proprio per essere stato sempre fedele al re, De Petris era stato costretto a nascondersi lontano dalla città per tre mesi. Era perseguitato sia dai francesi che dai municipalisti, che volevano fucilarlo. Il suo più accanito nemico era il noto giacobino Domenico D'Ambrosio, il quale, tra l'altro, tre giorni dopo il sacco, depredò anche la sua abitazione e si impossessò di due cavalli e una mula⁷⁵.

Considerevoli danni al patrimonio avevano subito per la “rapacità” delle truppe francesi i fratelli Matteo e Antonio Maria D'Alfonso. Nell'atto pubblico, compilato dal notaio Savino Costanzo di San Severo il 27 settembre 1799 con la deposizione di nove testimoni, fu dichiarato che il 25 febbraio due ufficiali francesi avevano preso due cavalli nelle stalle del palazzo D'Alfonso. Altri soldati, saliti al piano di sopra, avevano fracassato «scrigni e scrivanie», impossessandosi dell'oro e dei gioielli della signora Maria Patavino, moglie di Matteo. Erano state asportate anche l'argenteria di casa e la cassa con il denaro messo insieme dai possidenti di San Severo per pagare i gruppi armati che dovevano combattere contro «i nemici della pace, dell'onore, della monarchia e della religione». Il denaro, l'oro, l'argento e tutti gli altri oggetti presi nella casa di Matteo D'Alfonso erano stati posti in «due facce di cuscini»⁷⁶ che, ben legate, erano state sistemate in un sacco più grande. Anche la casa di Antonio Maria, attigua a quella di Matteo, era stata saccheggiata. I francesi si erano impossessati di tre cavalli e un calesse per portare via il bottino⁷⁷.

Toccante è la storia di due anziani coniugi, Donato Florio ed Eufrasia Rispoli, che per «difendere la santa religione e il nostro amabilissimo sovrano» nella leva del 1798 avevano mandato a proprie spese due figli al servizio militare che agli inizi del 1799 erano ritornati a San Severo «smarriti e nudi». Malgrado ciò, sempre per dimostrare il loro attaccamento al re, il 25 febbraio avevano unito tutti i loro figli per combattere i francesi e uno di essi, il sacerdote don Giacinto, partecipante della parrocchia di San Giovanni Battista, unica fonte di sostentamento per l'intera famiglia, era stato barbaramente ucciso dai francesi. Gli sfortunati genitori vivevano «nella massima afflizione ed indigenza con l'intera famiglia» e avevano inoltre «una figlia nubile, anche di buonissimi costumi, timorata di Dio» che difficilmente, data la condizione, avrebbe potuto trovare marito. Il 31 gennaio 1800 si recarono perciò

74. La municipalità giacobina, insediata dal generale La Foret e dal “commissario” Scipione Viceré il 28 febbraio 1799, era composta da Prospero Fania (presidente), Matteo Fantasia (segretario), Vincenzo Faralla, Antonio Gervasio, Vincenzo Maddalena, don Michele Petrella sacerdote, Giampietro Petrulli, e dallo scrivano Carlo Vincenzo Longo.

75. Assl, notaio Giuseppe De Santis, anno 1799, b. 770, f. 23-24.

76. Federe di cuscino.

77. Assl, notaio Savino Costanzo, anno 1799, b. 3893, ff. 20-21-22.

insieme a quattordici testimoni, tutti di San Severo, dal notaio Giuseppe De Santis, affinché la loro situazione fosse pubblicamente attestata e il re concedesse loro un sussidio. Il sovrano, per premiare tanta dedizione alla corona, conferì a don Domenico, un altro figlio sacerdote dei due sfortunati genitori, «una Badia della Cattedrale di San Severo»⁷⁸.

Il 25 febbraio i francesi depredarono anche la casa di Benedetto Toma e il malcapitato fu ridotto in miseria. La ruberia fu confermata da sei testimoni, tutti di San Severo, che il 7 maggio 1800 andarono dal notaio De Santis per attestare che i soldati gli avevano portato via tutto il raccolto, senza lasciargli un tomolo di grano e con questa affermazione mirava ottenere un risarcimento dei danni subiti⁷⁹.

L'atto compilato dal notaio Domenico Tondi il 5 luglio 1800 su esplicita richiesta dei procuratori delle quattro chiese parrocchiali di San Severo riveste particolare importanza, perché in esso si trova conferma che la Curia vescovile, la cattedrale, San Severino, San Giovanni e San Nicola il 25 febbraio subirono il saccheggio dei beni e la distruzione degli archivi, in cui quasi tutti i documenti vennero bruciati, strappati e dispersi⁸⁰. Le conseguenze di questo scempio si possono notare ancora oggi, essendo l'Archivio diocesano di San Severo quasi del tutto privo di documenti anteriori al 1799.

Francesco Paolo Gallucci, fratello di Antonio, componente della municipalità, temeva pur egli le conseguenze delle indagini dei visitatori e, nonostante fosse trascorso circa un anno e mezzo dai tragici fatti, sentì la necessità di avere un documento che lo mettesse al sicuro da spiacevoli sorprese. Perciò il 27 luglio 1800 ben quattordici testimoni, tra i quali alcuni protagonisti di quei fatti, come Emilio Mazzilli e Vincenzo Matteo Russi, andarono dal notaio De Santis per affermare che il Gallucci, caporale del Reggimento "Sicilia", non aveva preso parte alcuna alla costituzione della municipalità, che era stato sempre un lealista convinto, tanto che il 25 febbraio aveva combattuto valorosamente contro i francesi insieme a molti dei testimoni, fino a quando non erano stati costretti a fuggire di fronte alla superiorità dei nemici. Il Gallucci, inoltre, era stato uno dei primi a rendere omaggio al cav. Micheroux, quando questi il 20 maggio 1799 sbarcò a Manfredonia con soldati russi e turchi per cacciare i francesi. Alcuni giorni dopo, tornato di notte a San Severo insieme ad altri lealisti, aveva pure abbattuto il secondo albero della libertà rimesso al suo posto dai francesi, sostituendolo con «il vessillo della Santa Croce»⁸¹.

Il notaio Nicola Russi, ormai notissimo per essere stato il principale animatore della resistenza antifrancesa, il 30 settembre 1800 andò come unico testimone

78. Il re nominò il giovane sacerdote Canonico abate della cattedrale (Assl, notaio Giuseppe De Santis, anno 1800, fasc. 771, ff. 12-13-14, e Ludovico Ludovici a Giuseppe Zurlo, Altamura, 1° febbraio 1801, Asfg, Serie v, b. 38, f. 4369, c. 3).

79. Assl, *Fondo notarile*, notaio Giuseppe De Santis, anno 1800, b.771, ff. 36-37.

80. Assl, notaio Domenico Tondi, anno 1800, b. 1051, f. 244.

81. Assl, notaio Giuseppe De Santis, anno 1800, b. 771, ff. 63-64-65.

dal notaio Carlo De Dominicis per affermare che Fortunato Marotta di Boschiano, casale di Lauro in Terra di Lavoro⁸², gendarme in servizio a San Severo nel 1799, aveva fatto parte del gruppo da lui armato e comandato e che la notte del 24 febbraio aveva pattugliato la città. Il 25, poi, era stato tra i primi a combattere contro i francesi e «non solamente mostrò il suo ardire nell'attaccare, ma ancora animava la gente a non sbigottirsi, ma ad osare il loro solito valore e fedeltà»⁸³, benché alla fine fosse costretto a fuggire come tutti gli altri. Nel mese di maggio, però, il Marotta aveva fatto ancora parte dei gruppi armati che, con l'avvicinarsi delle truppe del re, si erano ricostituiti a San Severo per combattere i giacobini.

Se al Marotta bastò un solo autorevole testimone, ben dodici ne condusse dal notaio De Santis il 27 aprile 1801 Carlo Colletta di Sant'Anastasia, ma residente a San Severo, perché affermassero che egli si era valorosamente opposto ai francesi il 25 febbraio⁸⁴.

Ultimo attestato è quello del notaio De Santis, compilato il 25 agosto 1801, nel quale quattro persone di San Severo dichiararono che Pietro Brigante, Michele, Rocco e Matteo Capello, Nunziante Lallo, Alessandro e Stefano Luciano, Bernardino Malerba e Giovanni Salerno, tutti di San Marco in Lamis, si erano recati a San Severo sia il 25 febbraio per combattere i francesi, che il 28 maggio 1799, quando i giacobini volevano incendiare la città del tutto spopolata per la fuga degli abitanti, per proteggere, unitamente alla suore del convento di San Lorenzo, la città rimasta completamente vuota⁸⁵.

Questi preziosi documenti, testimonianze vive e palpitanti, hanno gettato una nuova luce su un drammatico momento della storia della città di San Severo. Di quegli avvenimenti e delle persone che nel bene e nel male ne furono i protagonisti si conservò a lungo il ricordo. Ciò che accadde lasciò un solco profondo non solo nella memoria di chi quei tragici momenti ebbe la ventura di vivere, ma anche in quella di coloro che, negli anni successivi, li sentirono rievocare dai superstiti. In un processo celebrato oltre mezzo secolo dopo contro Paolo Del Sordo, sindaco di San Severo, per i fatti del 1848, un testimone ricorderà alla corte, ancora con terrore, le infauste giornate del febbraio 1799; e fino al 1860 ogni 25 febbraio le campane della Croce Santa, la prima chiesa di San Severo profanata dai francesi, con i loro lenti rintocchi hanno ricordato alla gente le vittime di quel giorno di follia⁸⁶.

82. Oggi Lauro, frazione del comune di Sessa Aurunca in provincia di Caserta.

83. Assl, notaio Carlo De Dominicis, anno 1800, b. 1502, ff. 252-253-254.

84. Assl, notaio Giuseppe De Santis, anno 1801, b. 772, ff. 34-35.

85. *Ibidem*, ff. 63-64.

86. A. IRMICI, *Notizie*, cit., p. 100, e G. CLEMENTE, *San Severo 1848: un inutile processo politico*, in *Atti del iii Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia*, San Severo, 27-29 novembre 1981, pubblicazioni della Civica amministrazione, San Severo 1984, pp. 355-364.

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di luglio 2019
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

€ 18,00

In copertina:
"Visione allegorica della battaglia di Mentana",
Fine sec. XIX, Acquarello su carta
Roma, Museo Centrale del Risorgimento, Cs. XIV (24)

ISBN 978-88-498-5953-9



9 788849 859539